



In vacanza con le mine

di Raffaele Miraglia



Quand'ero bambino i miei capelli erano biondissimi.

In vacanza al mare, la mamma mi mandò a comperare del pane. Avevo cinque o sei anni.

Entrai nella panetteria e la commessa mi parlò in tedesco. La guardai stupito e le dissi, con estrema timidezza, che ero italiano. Mi sorrise e mi chiese,

in un idioma a me comprensibile, che pane volevo. Mi chiamò puteo e mi consegnò tre montasù. Pagai in franchi, perché lì le lire si chiamavano così.

In quella spiaggia del Veneto a fine giugno la maggior parte dei villeggianti erano tedeschi o austriaci. Ce ne erano molti che avevano l'età di mio padre. E alcuni di questi erano senza una gamba o addirittura senza due gambe. Io non avevo mai visto persone senza gambe e un giorno chiesi a mia madre perché c'erano tutti quei signori tedeschi che giravano in una carrozzina o con le stampelle. Mia madre mi rispose che avevano fatto la guerra.

La risposta non fu per me soddisfacente. Anche mio padre aveva fatto la guerra e le gambe le aveva tutte e due. E' vero che aveva una stranissima e grossissima unghia su un alluce, pareva una conchiglia, e lui diceva che era così perché ci era passato sopra un carro armato e, poi, aveva una cicatrice lunga che gli attraversava il ventre e lui diceva che era stata una sciabolata che aveva preso in guerra, però lui, ripeto, le aveva tutte e due le gambe.

Ci vollero alcuni anni prima che scoprii che quell'unghia era solo un difetto genetico e che la cicatrice era la conseguenza di un'operazione alla cistifellea. E quando scoprii questo, scoprii anche perché a quei signori tedeschi mancavano una o due gambe e perché mio padre sapeva manovrare un tornio pur non avendo mai fatto l'operaio prima e dopo la prigionia.

Poi, nel mio primo viaggio fuori dall'Europa giunsi infine in Nicaragua. Da San Juan del Sur tornavamo a nord verso Managua. Un cooperante guidava il pick up, due donzelle sedevano accanto a lui e io e l'altro macho ce ne stavamo seduti all'aperto sul cassone nel retro. Appena usciti dalla cittadina imbarcammo il prima autostoppista e al limitare del villaggio successivo il secondo. I due si misero a parlare tra di loro. Lo spagnolo è facilmente comprensibile. Uno vestiva un'uniforme da soldato e portava uno zaino militare. Si mise a descrivere cosa succedeva su al nord, alla frontiera con l'Honduras, dove stava combattendo la guerra contro i *contras*. A un certo punto raccontò cosa era successo alcuni giorni prima. Lui e altri soldati erano stati mandati a ripulire un sentiero minato dai *contras* in precedenza. Mentre erano lì, giungeva la comunicazione che un gruppo di *contras* stava avanzando proprio da quelle parti. Rapida manovra e quei *contras* vengono costretti a percorrere proprio il sentiero che non era stato

ancora sminato. Inutile dirvi cosa raccontò poi quel soldato, sorridente e irridente per aver fatto assaggiare al nemico proprio quell'arma che avrebbe dovuto uccidere lui.

Molti, ma proprio molti, anni dopo andai in Cambogia. La meraviglia dei templi di Angkor è ancora tutta davanti ai miei occhi. E anche l'immagine di quei minuti cambogiani che se ne stavano seduti su un muretto di lato all'ingresso dei templi. Accanto a loro piccoli oggetti da vendere ai turisti. I cambogiani sono minuti di costituzione, ma quando sono senza una o due gambe appaiono ancora più minuti. E loro erano senza una o due gambe. La sera qualche ragazzino li aiutava a mettersi su una carrozzina e quei minuti signori tornavano al villaggio o a Siem Reap, il paese dove soggiornano i turisti e dove bambini con arti artificiali giravano tra i tavoli dei ristoranti portando in alto una sorta di albero dei miracoli. Appese ai rami di questi alberi, come se fosse Natale, stavano decine di farfalle colorate fatte di carta.

Sono tre i musei che associo alla parola tenerezza.

Il primo, in ordine di apparizione, era costituito da due, forse tre, stanze in uno sperduto villaggio yemenita. Quattordici pezzi archeologici esposti e un anziano guardiano che non si volle arrendere al fatto che io non capissi l'arabo e nemmeno una, ma proprio nemmeno una, delle parole che mi diceva. Si metteva accanto a ogni pezzo e lo descriveva accuratamente, presumo. Alla fine mi guardava con gli occhi di chi ti dice "Bello e interessante, vero?" Io annuivo, sorridendo, e ci spostavamo davanti al pezzo successivo. Parlava in maniera molto melodiosa e per me fu come visitare un museo con un sottofondo musicale.

Il secondo, sempre in ordine di apparizione, è una ex palestra di una scuola. Siamo a Moynaq o Muinak nella regione del Karakalpakstan sulle sponde di quello che fu il lago d'Aral. Fotografie e oggetti ricordavano quella che era stata la vita dei pescatori e dei lavoratori di una fabbrica di trasformazione e conservazione delle sardine, prima che il lago diventasse un deserto.

Il terzo, infine, è il museo della Resistenza Saharawi. Si trova in Algeria, a sud, quasi al confine con la Mauritania, in quel pezzo di terra dove vivono i profughi Saharawi. Il custode mi aprì le porte e si fermò a parlare con la scorta armata che mi aveva accompagnato fin lì. Io girai in perfetta solitudine questo museo posto in un edificio che ricordava un antico caravanserraglio. Verso la metà delle sale iniziava l'esposizione delle armi usate o sottratte al nemico. Su dei ripiani di legno coperti da un telo verde militare se ne stavano un centinaio di mine. Accanto a loro un piccolo foglietto informativo con la bandiera della nazione dove era stata costruita la mina. Le bandierine italiane risultavano nettamente vittoriose per numero. Del resto, si sa, il nostro export militare è una vera e propria eccellenza del Made in Italy. Non ne parliamo solo per pudore.

Anche lì il problema delle mine rimaneva intatto per chi era sopravvissuto alla guerra o, addirittura, era nato dopo la fine della guerra e questo mi riporta a Bologna, in piazza Rossini.

Una grande lapide ricorda chi uscì di casa, a guerra terminata, per andare a pulire campi e boschi, pianure e montagne e non tornò.

Sulla lapide i nomi di quegli sfortunati sminatori, sono quarantaquattro, e il ricordo che una guerra, in realtà, non finisce mai il giorno dell'armistizio, anche se torna a fiorir la terra.

